



CALUSO (Torino), 17 marzo 2018

Sala riunioni dell'Hotel Erbaluce, Via Nuova Circonvallazione, n. 1

CONVEGNO NAZIONALE U.N.A.S.C.I.

“Luci e Ombre nello Sport”

Vittoria – sconfitta – speranza.

“1968-2018, azzurro tenebra”

*La Nazionale italiana,
dalla conquista dell'Europeo all'eliminazione dal Mondiale*

Relazione di:

dott. Francesco CAREMANI

Arezzo – giornalista di Calcio Illustrato, Unità, Il Foglio

Premessa

Il 13 novembre 2017 è diventata, nostro malgrado, una data storica per il calcio italiano. Il giorno in cui la Svezia ci ha eliminato dal Mondiale. Era già accaduto nel 1983, eravamo campioni del mondo in carica e la nazionale scandinava ci sconfisse 3-0 in casa e 2-0 in trasferta esaurendo così ogni speranza di qualificarsi all'Europeo. Succede, era già accaduto nel 1958, con tanto di giallo, e nel 1930 per avere rifiutato di affrontare una trasferta impegnativa come quella che avrebbe portato la Nazionale in Uruguay.

Prima di tornare sulle cifre, però, c'è un problema sia empatico che culturale. La mia generazione (classe '69, ahimè) ha sempre vissuto le estati dei Mondiali con il tricolore sul balcone, l'Italia si era qualificata e giugno diventata un mese speciale, qualcosa che non si può nemmeno descrivere se non si ama il calcio, giorni che diventano letteratura. Ricordo ancora l'estate dell'82, la Gazzetta dello Sport, i bomboloni, la Bmw bianca di mio zio e Franco Battiato che cantava «Sul ponte sventola bandiera bianca» (pubblicata nell'album «La voce del padrone», del 1981). Per me il Mondiale era guardare le partite con mio padre, gioire o bestemmiare, ricordo l'evoluzione dell'abbigliamento, del cibo, delle macchine, le diverse televisioni, a ogni vittoria, 1982, 2006, ha coinciso il cambio della casa al mare. L'abbiamo cambiata ancora una volta, quindi sono in trepidante attesa. Aneddoti, ricordi, suggestioni che fanno parte della mia, credo della nostra, cultura popolare, senza scomodare Pier Paolo Pasolini o altri intellettuali che hanno scoperto il calcio, per me è sempre stato chiaro fin da piccolo.

Per tutti questi motivi il lutto sportivo è ancora da elaborare, ricordo ancora lo choc dell'Europeo dell'84 senza l'Italia che appena due anni prima aveva vinto il Mondiale, lo spaesamento e quanto fosse, sarà, diverso seguire la manifestazione senza tifare. Se, però, allora l'impatto, per l'età, era esclusivamente empatico e sportivo, questa volta si tratta di analizzare un movimento che nella Nazionale dovrebbe avere il suo fiore all'occhiello e che guardandosi allo specchio si è scoperto più povero di talento, di idee e di soldi. Che poi non c'era bisogno di specchiarsi per scoprirlo.

Le cifre

Ricapitolando, un po' di cifre. In 21 edizioni dei Campionati del Mondo abbiamo vinto quattro volte, siamo arrivati due volte secondi, una volta terzi e una quarti. Una volta non abbiamo partecipato e due non ci siamo qualificati. Sette volte siamo stati eliminati al primo turno, consecutivamente nel 1950 e '54, 1962 e '66, 2010 e 2014; oltre che nel 1974.

Due volte siamo usciti agli ottavi e una ai quarti di finale.

Per quanto riguarda l'Europeo il bottino è ancora più magro. In 15 edizioni abbiamo vinto solo quella del 1968 in casa, due volte siamo arrivati secondi, nel 1960 non abbiamo partecipato e abbiamo mancato la qualificazione cinque volte, consecutivamente nel 1972 e '76. Abbiamo vinto l'oro ai Giochi Olimpici nel 1936 e il bronzo nel 1928, siamo arrivati terzi alla Confederations Cup del 2013 e abbiamo vinto due coppe internazionali negli anni Trenta.

Con le giovanili abbiamo vinto 5 titoli europei Under 21 (l'ultimo nel 2004), di cui tre consecutivi, 3 Under 19 (l'ultimo nel 2003) e 2 Under 16 (l'ultimo nel 1987). Già queste cifre ci danno un indizio: non siamo più in grado di crescere generazioni di calciatori vincenti, sia nel talento che nella mentalità. Senza considerare che nei Mondiali di categoria non siamo mai stati competitivi.

L'Europeo del Sessantotto

Ripercorrendo, sinteticamente, a ritroso un po' di storia della Nazionale, il 1968 è l'anno fatidico, che coincide con un Sessantotto molto più ingombrante (leggere per credere «Il calcio sopra le barricate» che ho scritto per l'editore Bradipolibri). L'Italia, infatti, organizza e vince il suo primo e unico Europeo, battendo l'Urss in semifinale grazie alla fatidica monetina, dopo lo 0-0 nei centoventi minuti, e la Jugoslavia in una finale infinita: 1-1 la prima, 2-0 la seconda. Distrattamente i più non considerano che quello è stato il primo trionfo azzurro dopo l'epopea di Vittorio Pozzo, con la Seconda guerra mondiale in mezzo a fare da spartiacque.

La scomparsa del Grande Torino e di quella straordinaria generazione di calciatori poco dopo la fine del conflitto mondiale contribuì agli anni difficili che la Nazionale attraversò per tutti i Cinquanta e i Sessanta, passando per vari Commissari tecnici e gli oriundi. Il rifiuto di partecipare alla prima edizione del Campionato Europeo per Nazioni, infatti, fu dettato pure dal timore di non essere abbastanza competitivi, difficile dire col senno di poi se a torto o a ragione.

Quella del 1968, che poi più o meno era la Nazionale che nel 1966 subì l'onta della sconfitta contro la Corea del Nord al Mondiale inglese, così come più o meno sarà quella che nel 1970 regalerà ai posteri Italia-Germania Ovest 4-3, era un'altra eccezionale generazione di calciatori, basterebbe citare Rivera, Mazzola, De Sisti e Riva. Non sempre l'Italia ha avuto il talento e non sempre ha avuto la mentalità per battersi fino all'ultimo. Ma dai disastri, sportivi s'intende, è riuscita spesso a risollevarsi con ricostruzioni più o meno dolorose, per dolorose intendo che a volte per ripartire si sono tracciate delle linee e qualcuno che meritava è rimasto, purtroppo, fuori. La partita del secolo all'Azteca sublima quel gruppo di giocatori, mettendo curiosamente in secondo piano l'alloro europeo del '68. Gli anni che seguono sono complicati, perché non basta il talento e forse nemmeno la mentalità mescolati insieme, serve anche un allenatore capace e un gruppo che abbia voglia di fare le cose insieme, cosa che, per esempio, è mancata qualche mese fa.

La costruzione della vittoria

La vittoria di un Mondiale o di un Europeo ai più appare quasi casuale, perché ogni quattro anni si svolgono le fasi finali, ma dietro quei successi ci sono lustri di preparazione. L'Italia che nel 1982 vince la terza stella è figlia di quella del 1978 che arrivò quarta in Argentina e che arrivò quarta nel 1980 nell'Europeo casalingo, con Enzo Bearzot in panchina. Nel 1978, addirittura, con una formazione giovanissima, quasi sperimentale, giocò il migliore calcio della manifestazione con quella zona mista che già Radice col Torino e Trapattoni con la Juventus avevano elaborato in campionato. Pure questo è importante, un Commissario tecnico non ha a disposizione i calciatori tutte le settimane, deve quindi sapere interpretare al meglio ciò che viene dai club, come giocatori ma anche come gioco, pensare di snaturare i primi sul secondo, come accaduto, porta a sonori disastri e altrettanto sonore pernacchie. Così il Mondiale dei Mondiali, vinto battendo tutte le squadre più forti, che l'Italia si aggiudica nel 1982, è frutto di oltre quattro anni di preparazione e di un calcio non replicabile. Gli stranieri e gli oriundi banditi dal football tricolore e la Juventus che nel 1977 vince la Coppa Uefa, suo primo alloro continentale, con solo italiani in squadra. Dal 1968 al 1982 l'altra squadra a vincere in Europa era stata il Milan, con due coppe delle Coppe e una Coppa dei Campioni, nel breve lasso di tempo 1968-73.

Quella vittoria è l'espressione di un Dna riconosciuto e riconoscibile, dove il talento si legava alla forza difensiva e alle capacità offensive esaltate dal contropiede, con interpreti quali Zoff, Scirea, Tardelli, Conti e Paolo Rossi, solo per citarne alcuni. C'era anche un'Italia e un tifo (più sano?) capaci di apprezzare e applaudire tutti gli interpreti di quella sinfonia, al di là delle differenti maglie di club e delle rispettive appartenenze territoriali, potrà sembrare banale e scontato, ma oggi, basta sbirciare i social, non lo è più e, personalmente, lo ritengo un fenomeno culturale dal non sottovalutare in chiave Nazionale e movimento. Se vince il particolare è difficile pensare all'insieme, al noi, che poi è quell'elemento che ci ha sempre legati nel momento in cui ci siamo stretti intorno alla squadra azzurra, elemento che, secondo me, viene a mancare, ogni anno, sempre di più.

Essere vincenti o essere competitivi?

Se dal 1968 all'82 sono passati 14 anni, dalla terza alla quarta stella, 2006, ne sono passati 24. Ci abbiamo messo tanto a ricostruire una generazione capace di vincere il titolo iridato? In realtà no, ma qui rischiamo di confondere l'essere competitivi con l'alloro finale. Vincere un Europeo o un Mondiale dipende da tantissimi fattori, anche dalla fortuna, elemento che i vincitori cercano di mettere in secondo piano.

Essere competitivi significa giocarsela fino alla fine, quasi sempre, e in questo la Germania è in assoluto la Nazionale più forte. Vero, ha perso molte finali, ma ne ha giocate tante e questo le ha permesso di vincere molto. L'Italia, però, non è la Germania, probabilmente perché noi stessi preferiamo uscire prima che perdere la finale, quando contava veramente abbiamo avuto quel qualcosa in più che o ci ha fatto vincere o ci ha fatto dannare, non conosciamo vie di mezzo e non accettiamo, semplicemente, di partecipare quando la posta in palio è solo una: vincere. Ritengo questo un pregio e un difetto insieme.

Generazioni di fenomeni

Dall'82 al 2006 abbiamo visto crescere e maturare almeno due generazioni di grandi calciatori, che sono passati dal terzo posto dell'Europeo '88 a quello del Mondiale casalingo del 1990. Quella di Vicini, forgiata sulla sua Under 21, è stata una delle squadre più belle ma anche meno capaci di stringere i denti quando serviva per raggiungere il meritato obiettivo. Con Sacchi in panchina e Baggio in campo abbiamo vissuto il controverso Mondiale perso nel 1994, con Zoff Ct e Totti trequartista l'Europeo perso al golden gol contro la Francia nel 2000. Le disavventure trapattoniane nel 2002 e nel 2004 hanno preparato l'humus del 2006, con Marcello Lippi alla guida di una generazione di calciatori, da Del Piero a Totti, da Pirlo a Gattuso, da Cannavaro e Nesta, da Buffon a Zambrotta che, all'ultimo respiro (sulla carta d'identità), è stata capace di vincere il Mondiale. Ho come l'impressione, infatti, che a volte, nei club come nelle rappresentative, arrivino delle vittorie meritate non tanto nel momento ma per quello che è stato fatto nel tempo, per il talento e la determinazione dimostrati.

Dal 2006 a oggi l'unico, inatteso, sussulto è stata la finale, persa malamente contro la Spagna, dell'Europeo 2012, ma nelle qualificazioni, sia mondiali che europee, non abbiamo mai avuto problemi, anzi sono stati anni d'imbattibilità, fino a Ventura. Qualcosa con la mancata qualificazione mondiale, nello spareggio contro la Svezia, si è rotto e non è solamente il sogno di correre davanti al televisore per guardare le partite dell'Italia, non è lo sconforto degli organizzatori che speravano di avere in lizza tutte le più forti, o comunque le più blasonate. Forse non è nemmeno questo, forse il crack che abbiamo sentito era solo il rumore di qualcosa che si è logorato nel tempo.

Le cause dell'eliminazione

L'Italia è stata inferiore alla Svezia? Non credo, nonostante Ventura le abbia sbagliate tutte, nonostante il gruppo azzurro non sia stato coeso e non abbia dato le risposte che, come addetti ai lavori e come tifosi, ci attendevamo. La Svezia si è comportata come l'Italia di una volta, ha fatto un gol fortunoso e su quello ha costruito muri su muri fino alla fine delle due partite, ottenendo il pass per Russia 2018. Ma allora cos'è andato storto, al di là e al di fuori del campo? Quasi tutto.

Dalla governance all'ultimo grado dei dilettanti c'è un calcio che non funziona, che cannibalizza se stesso, incapace di replicare il talento come una volta e incapace, soprattutto, di guardarsi allo specchio per capire dove intervenire, sembra che manchi la volontà, perché? Da un lato nessuno vuole farsi da parte definitivamente, a quanti ritorni abbiamo assistito in questi decenni sugli scranni più alti dello sport italiano, dall'altra la base non ci spera nemmeno che le cose cambino, in un corto circuito dove chi prova ad alzare il dito è seppellito da luoghi comuni. In molti Paesi esteri il rinnovamento, quando c'è stato, è stato affidato a uomini di calcio non a dirigenti federali, che hanno la stessa tenuta dei politici. Come in Germania per esempio. Molti obietano che l'ex calciatore potrebbe non avere le necessarie doti manageriali, ancora prima di provarlo. A questo punto, toccato il fondo, perché non tentare? Perché non dare uno scossone? Perché non mettere le redini in mano a chi almeno sa di cosa stiamo parlando?

Ma cerchiamo di dare un nome e un ordine alle cause dell'eliminazione, che nasconde il down di un intero movimento, sportivo, formativo soprattutto e, anche, economico. Partendo dal gradino più basso, però più importante.

I dilettanti

Quando si parla di Nazionale, di vivai, di giovani da crescere non sento mai parlare dei dilettanti, perché il calcio nasce lì nei campetti di periferia, una volta anche negli oratori, è lì che crescono i sogni e si certificano le prime competenze. Di settori giovanili dilettanti di successo ce ne sono molti in Italia, alcune società sono specializzate proprio nei vivai e hanno una storia costellata di ragazzi che sono poi diventati i campioni di domani. È anche un business, l'importante è che sia fatto nel rispetto delle regole federali e del ragazzo.

I dilettanti hanno molti problemi, anche economici, pure strutturali dovuti alla gestione non sempre trasparente delle società, alcune inchieste li hanno portati a galla, ma restano la base del nostro calcio, da sempre, eppure l'attenzione nei loro confronti è inesistente da parte del mondo di sopra, cioè il professionismo, ma, quasi sempre, un calciatore arriva proprio dai dilettanti prima di diventare professionista, a meno che, ma sono pochi fortunati, non cresca già nel settore giovanile di una squadra importante.

Esiste, sia a livello nazionale che internazionale, il premio di formazione per le società che hanno cresciuto un giocatore. Questo premio, generalmente quantificabile in alcune decine di migliaia di euro, sarebbe fondamentale non solo per la sopravvivenza economica delle squadre dilettanti, ma per nutrire i settori giovanili, per alimentare la base dell'intero movimento. Qual è invece l'atteggiamento delle squadre professionistiche, soprattutto di serie A e B? Quello di non pagare e per farlo sono disposte a tutto, anche a mettere gli avvocati, così i premi di formazione vengono elusi, anche perché le società dilettanti non sempre ne sono al corrente, magari il calciatore ha fatto così tanti passaggi che si sono dimenticati che è cresciuto nel loro club, ecc. Ci sono club in serie A raccontati come favole che fanno di tutto per non pagare il premio di formazione, spiccioli per il professionismo che diventano tanti soldi per i dilettanti, ma nessuno s'è mai interessato in federazione a fare luce su questo fenomeno, nessuno ha mai pensato a portarlo a galla e risolverlo una volta per tutte: non è facoltativo, il premio di formazione è obbligatorio e ci sono tutta una serie di parametri per calcolarlo.

Non comprendo come si possa essere così miopi da non capire che alla fine si rischia di seccare la vigna, non solo per i dilettanti ma per tutto il calcio italiano.

Di contro questi hanno vari difetti, uno macroscopico è che spesso i soldi vengono spesi in giocatori di grido per vincere il campionato e salire di categoria piuttosto che per rendere all'avanguardia il proprio settore giovanile. Nei dilettanti i vivai dovrebbero essere il primo pensiero e il primo investimento, ci sono studi che dimostrano quanto rendano le Scuole calcio. Un settore giovanile dovrebbe investire in istruttori qualificati e preparati, staff medico e psicologico, perché un ragazzo cresce anche dentro una squadra e la sua crescita è fondamentale da ogni punto di vista, come uomo e come calciatore. Chi investe in questo fa il proprio bene e quello dei giovani, gli altri si arrangiano proprio come il sistema che criticano. Genitori e procuratori a certe età sono l'altra parte del problema, che però è più culturale e legislativo che non sportivo, diciamo lontano dalle mie cifre.

Gli stranieri

L'ho detto, indietro non si torna e gli stranieri ci sono in tutti i campionati del mondo, anche quelli più improbabili. C'è un aspetto, però, che fatico a comprendere. Perché i settori giovanili, pure in serie C, sono pieni di giocatori stranieri? Costano di meno? È più facile crescerli? Sono fisicamente più prestanti? È più facile rivenderli e guadagnarci sopra? Perché non è possibile che un ragazzo di 17 anni si trovi circondato da portoghesi, soprattutto, e africani mentre lotta per un posto in Prima squadra, molti dei quali tecnicamente nemmeno all'altezza. Alcuni dicono che i nostri giovani non hanno più voglia di soffrire, d'impegnarsi, che crescono col cellulare sul divano invece che con il pallone sulla strada. Vero, ma perché all'estero è diverso? Allora perché tutti questi giovani stranieri? Sono stati scritti anche libri, patrocinati dall'Aic, sul fenomeno strisciante dei minori sradicati dai loro continenti e non c'è niente di generoso e trasparente dietro queste pratiche, che dovrebbero essere combattute con forza dalla federazione. Senza contare che le regole sulle rose di serie A, per esempio, sono blande e anche facilmente aggirabili.

È chiaro che non si può cambiare registro da un giorno all'altro, ma si possono dare regole severe e precise con le quali mettersi in pari nel giro di tre anni e vedere se i club professionisti hanno vero interesse per i giovani italiani o no.

Modelli

Questo è per me un tema scottante, perché ho sempre detto che ogni Paese ha la propria cultura e che è complicato innestare modelli stranieri, se non impossibile, ognuno dovrebbe trovare il proprio, ma a ben guardare l'Italia pare averlo perso per strada.

Tre sono i modelli di riferimento più vicini e vincenti: inglese, tedesco e spagnolo.

In Inghilterra, dopo tanti flop nazionali, hanno creato un centro di formazione, St. George's Park, e costituito l'Eppp, Elite player performance plan, programma di sviluppo del calcio giovanile che riunisce 72 club, di fatto hanno professionalizzato i settori giovanili con risultati eccellenti a livello di rappresentative giovanili ma con molte polemiche perché, parlando di soldi, saranno sempre le società più ricche ad accaparrarsi i giocatori più forti. La domanda, quindi, è la stessa, in Italia funzionerebbe? Potrebbe essere applicato? Perché i nostri club non hanno interesse a valorizzare in maniera così netta i giovani calciatori italiani?

In Germania, che dal punto di vista amministrativo e organizzativo batte tutti, dopo l'eliminazione da Euro 2000 hanno dato le chiavi del calcio tedesco in mano a Karl-Heinz Rummenigge, Rudi Assauer, Uli Höness, Klaus Allofs e Matthias Sammer, con 350 centri specializzati nei ragazzi dagli 11 ai 14 anni, ricevendo tutti la stessa educazione sul piano fisico, tecnico e tattico. Sammer in particolare ha investito sullo sviluppo della personalità e il suo metodo olistico è considerato, dalla federazione tedesca, unico al mondo. I risultati sportivi sono sotto gli occhi di tutti. La Germania non vince sempre, ovvio, ma è sempre lì a giocarsela: mentalità.

In Spagna le grandi squadre investono nei giocatori e nei giocatori giovani che poi fanno le coppe europee e negli anni Duemila sia a livello di Nazionale maggiore che di rappresentative giovanili si è visto, con vittorie a ripetizione. Poi c'è il caso Barcellona, che nasce con Joahn Crujiff che ha importato il sistema dell'Ajax e l'ha adattato al club catalano, il quale con la Masia l'ha trasformato in un brand impareggiabile. Non senza qualche sbavatura sulla compravendita di giovani calciatori che è costata cara alla società blaugrana. Perché i premi di formazione esistono anche a livello internazionale e, per certi versi, è più facile eluderli, rischiando molto di più quando se ne accorge la Fifa.

In Italia esiste Coverciano, considerata anche all'estero l'università del calcio. La mia impressione è che, come spesso accade, ci siano gli uomini sbagliati al posto giusto. Ci dovrebbe essere un rinnovamento nelle cariche e magari vederle ricoprire da allenatori più giovani e meglio preparati, le chiacchiere e le battute simpatiche non riporteranno la Nazionale a vincere il Mondiale del 2022.

Le seconde squadre

Per tutto quello che ho scritto sino ad ora, alcuni potrebbero dire che la soluzione migliore per crescere giovani italiani, forti e preparati, sarebbero le seconde squadre, come in Spagna, per esempio. Io non sono così convinto che porterebbero tutto questo giovamento, perché il calcio vive su due binari, tradizione e innovazione, chi riesce a coniugarli meglio vince, in campo e fuori, lato economico. Il calcio italiano è fondamentalmente un calcio di provincia, per la maggior parte, rendendo la serie B e la C campionati credibili, una volta anche affascinanti e divertenti; immettere le seconde squadre mantenute dai club più importanti minerebbe questo meccanismo e, secondo me, una fetta importante del movimento calcistico italiano, in preda a una grave crisi economica, basti vedere i fallimenti continui di questi ultimi mesi di società storiche, come Modena e Vicenza. Sembra fatto apposta, il movimento scricchiola, le società non reggono e invece che aiutarle e cambiare i meccanismi viziosi ecco la soluzione che le spazzerebbe via definitivamente, le seconde squadre. Uno dei motivi per cui in Spagna l'unico campionato serio che conta e merita di essere raccontato è la Liga.

Tifo contro

C'è un tifo contro e non solo tra i fan dei vari club, da qualche tempo a questa parte, per vari motivi, c'è un tifo contro la Nazionale, difficile da trovare altrove nel mondo. La sua presenza infastidisce, distrae dal campionato, affatica i propri beniamini, con conseguente disaffezione alla maglia azzurra. Poche sono oramai le grandi città italiane capaci di ospitare come si deve la Nazionale, l'esempio è Milano per Italia-Svezia, il tifo azzurro dovrebbe essere sempre così. Questo sentimento s'innesta su un altro aspetto della nostra incultura sportiva, l'idea che un giocatore è bravo, "figo", forte, solo se gioca nella squadra del nostro cuore, appena cambia diventa brocco e infame. Non sono cresciuto così, per fortuna, la Nazionale del 1982 era stimata da tutti, senza questioni di campanile e colori, si ammiravano e amavano i calciatori per quello che erano con l'Italia e li applaudivamo poi quando li ritrovavamo avversari in campionato. Infine il tutti contro tutti dei vari sport, spesso alleati contro il calcio, dimenticando i soldi che da questo sono arrivati nei decenni per il loro mantenimento. Insomma, a tutti i livelli, le guerre tra poveri impoveriscono, appunto, e non avvantaggiano alcuno.

D'altra parte, nel calcio (ma non solo) i club hanno acquisito sempre più potere a discapito delle rappresentative nazionali, lo dimostra anche la voglia di abolire le amichevoli. Tutto è correlato ai diritti televisivi, agli sponsor, al merchandising, per questo le nazionali faticano di fronte allo strapotere economico dei club. E, sempre per questo, le confederazioni continentali e mondiale hanno deciso di allargare il numero delle partecipanti alle varie competizioni, dal Mondiale all'Europeo, senza contare la neonata Nations League. Ecco, questa per l'Italia in crisi potrebbe essere l'occasione per, evitando infauste retrocessioni, sperimentare, con i giovani e con i giocatori di serie B, come accadeva una volta. Chissà se si saprà cogliere, chissà, soprattutto, con quale Nazionale l'affronteremo, gli avversari si conoscono già: Polonia e Portogallo, forti ma non imbattibili. A meno che, dopo la Svezia, non si abbia paura di ogni avversario, starà al nuovo CT dare la giusta personalità alla squadra e trovare nuovi elementi da innestare.

Stadi

Dispiace dirlo, ma quasi tutti i Paesi che hanno organizzato Mondiale o Europeo hanno tratto da questo il massimo vantaggio per rifare gli impianti in chiave più moderna possibile. Dalla Germania del 2006 alla Francia del 2016. L'Italia nel 1990 ha costruito impianti grossi ma senza un'idea di futuro e di calcio, con il risultato che la Juventus, per esempio, ha dovuto smantellare il Delle Alpi per costruire l'Allianz Stadium, l'Udinese ha rimesso mano al Friuli, ribattezzato Dacia Arena, e poco più. In pratica mentre il nostro calcio, che produceva giocatori di enorme talento, si apprestava a dominare le coppe europee, anni Novanta, e organizzava il Mondiale aveva in mano la carta per sbaragliare la concorrenza e invece su quelle rovine si è consumato, guardando gli altri risorgere, prosperare e vincere, continuando a vincere. Mi pare abbastanza chiaro, quindi, che uno dei problemi maggiori, al di là del sistema Paese, perfettibile a ogni livello, ci sia un problema enorme di governance, non solo federale, ma anche nei club, che spesso non ha nemmeno studiato per essere lì, mentre all'estero sono nati corsi e master per dirigenti sportivi, oggi anche in Italia e d'avanguardia, ma sempre con il solito ritardo, anche perché questi dirigenti devono poi affrontare il sistema e l'eredità dello stesso.

Conclusioni

Senza bacchetta magica ed evitando inutili filippiche, credo che solo quando i club e la federazione insieme capiranno che devono remare tutti dalla stessa parte potremo pensare di risollevare il calcio italiano. Altrimenti ci saranno solo poche eccellenze, che però avranno sempre la zavorra sistematica di un movimento in difficoltà e la Nazionale potrà anche tornare a vincere (one shot), ma senza programmazione e senza la speranza di poterlo fare ancora, come accaduto in passato. Perché abbiamo vinto quello che abbiamo vinto ma solo per i calciatori e gli allenatori che erano lì in quel momento. Quelle vittorie nascondevano sempre il vuoto dirigenziale che c'era alle spalle di cui oggi paghiamo le conseguenze. Comunque, non disperate, tra un anno circa la nuova casa al mare sarà pronta e la bandiera è ben conservata, per tifare e per gioire ancora per le nuove vittorie della Nazionale. Un amore quello azzurro che, guardandomi indietro, è l'amore di una vita intera.